



che prevede l'obbligo di una diversa formulazione per garantire la copertura. Così si è riusciti a mantenere il testo inalterato e procedere al via libera definitivo, visto che il decreto scadrà sabato prossimo. I deputati hanno anche raccomandato il governo ad evitare di ripetere situazioni di questo tipo, finora inedite.

Bocciate anche le richieste delle opposizioni di rinviare il testo alle commissioni di merito. In aula non sono mancate scintille quando Fini ha espresso il suo disappunto. «Ne prendo atto», ha replicato secco Piero Giarda, provocando la reazione indignata di alcuni parlamentari. In ogni caso il nodo coperture è stato affidato alla giunta del regola-

## **Banche** Resta il nodo delle commissioni sulla concessione di fidi

mento. Quanto al governo, il ministro Giarda ha dichiarato di attendersi un chiarimento dal tesoro. «Io mi occupo solo di calendari».

Così il provvedimento va in aula nel fuoco delle polemiche. Sono 5 i punti messi sotto accusa dalla Ragioneria, e tutti molto tecnici. Riguardano i diritti aeroportuali, i pagamenti della pubblica amministrazione, la vendita di patrimonio pubblico e l'assunzione dei dipendenti dell'Authority dell'elettricità. Come si è detto, non c'è contrarietà. «È un fatto gravissimo che il governo metta la fiducia - dichiara Massimo Donadi dell'Idv - su un decreto che, secondo la ragioneria generale, un organo dello Stato, è privo di copertura economica».

Mentre resta alta la fibrillazione sulle procedure, si apre il fronte degli ordini del giorno. Che non è affatto semplice. Un testo trasversale impegna il governo a garantire il riposo domenicale fatte salve le deroghe costituite dai servizi pubblici essenziali, dalle attività di ristorazione e di intrattenimento.

Ma la vera partita si gioca sulle commissioni bancarie. Gli istituti di credito hanno già annunciato lo stop all'apertura di fidi, se non si correggerà la norma che rende nulli i contratti che prevedono commissioni. Finora Parlamento e governo si sono rimpallati la questione, ciascuno invitando l'altro a muoversi. L'ultima ipotesi praticabile sembrava il voto su un ordine del giorno che invita il governo a emanare un decreto ad hoc, subordinando l'intervento a impegni sulla trasparenza dei costi. Ma anche su questa soluzione c'è qualche ombra: chi presenterà l'ordine del giorno? ♦

### **IL COMMENTO**

Nicola Cacace

## FIAT, MONTI STRETTO TRA MARCHIONNE E IL VESCOVO DI ROMA

«Chi gestisce la Fiat ha il diritto di scegliere per i suoi investimenti le localizzazioni più convenienti e non ha nessun dovere di ricordarsi solo dell'Italia» (il Sole, 18, marzo). È il prof. Monti che parla e il minimo che si possa dire è questi concetti rispondono ad una filosofia d'impresa, vecchia, Shareholder che guarda solo agli interessi a breve termine degli azionisti, contestata da imprenditori economisti, politici e anche da vescovi. Un conservatore come E. Luttwak nel suo «Turbocapitalism» accusa apertamente questa filosofia, che egli contrappone a quella del vecchio Ford che nel 1914 scandalizzava il Wall Street Journal «crimine contro l'economia», per versare 5 dollari al giorno agli operai, perché potessero acquistare le vetture che fabbricavano.

Tra i contestatori della filosofia Shareholder c'è anche Obama che in un incontro col boss della Apple, Steve Jobs, protestò apertamente contro la decisione di spostare in Cina la costruzione di milioni di cellulari, Ipad e computer. «Quei posti non torneranno mai più in America», rispose Steve. E questo, come spiega New York Times, non perché «costruirli in America avrebbe portato l'Apple al fallimento», ma avrebbe solo ritoccato l'attuale astronomico utile della società, 30% del fatturato. A questa concezione si contrappone la teoria Stakeholder, che tiene in conto non solo gli azionisti ma tutti i portatori d'interesse, con cui non si schierano né Marchionne né, purtroppo Monti, ma il vescovo di Roma Benedetto XVI con l'enciclica Caritas in veritate: «Il mercato globale ha stimolato da parte di Paesi ricchi, la ricerca di aree dove delocalizzare le produzioni a basso costo.

Questi processi hanno comportato la riduzione delle reti di sicurezza sociale in cambio della ricerca di maggiori

vantaggi competitivi nel mercato globale, con gravi pericoli per i diritti dei lavoratori ed i diritti fondamentali dell'uomo». Vecchie modalità della vita imprenditoriale vengono meno ma altre promettenti si profilano all'orizzonte per evitare uno dei rischi maggiori, che l'impresa risponda quasi esclusivamente a chi in essa investe e finisca così per ridurre la sua valenza sociale. La pratica delle delocalizzazioni delle attività produttive può attenuare nell'imprenditore il senso di responsabilità nei confronti di portatori di interesse quali i lavoratori, i fornitori, i consumatori, l'ambiente naturale e la più ampia società circostante, a vantaggio degli azionisti che non sono legati ad uno spazio specifico e godono quindi di una straordinaria mobilità.

Nella società dello «sviluppo umano integrale nella carità e nella verità» (titolo dell'enciclica), si va sempre più diffondendo il convincimento che la gestione dell'impresa non può tener conto degli interessi dei soli proprietari della stessa, ma deve anche farsi carico di tutte le altre categorie di soggetti che contribuiscono alla vita dell'impresa, lavoratori, clienti, fornitori dei vari fattori di produzione, comunità di riferimento».

Negli ultimi anni è cresciuta una classe cosmopolita di manager che rispondono solo agli interessi degli azionisti che stabiliscono i loro compensi. Se poi se si tratta di una impresa che in 100 anni è stata sempre aiutata dallo Stato - Italia unico paese senza imprese straniere produttrici di auto - e che meno di 10 anni fu salvata dal fallimento col prestito «convertendo», l'adesione a valori più avanzati di quelli espressi da Marchionne ed approvati da Monti, farebbero bene alla Fiat ed alla cultura del Paese.

## Pensioni, la polizia non ci sta: «Non si può lavorare fino a 65 anni»

Pronti a scendere in piazza per difendere la loro specificità, per dire che l'età pensionabile di poliziotti, carabinieri, militari e vigili del fuoco non va equiparata a quella degli altri settori del pubblico impiego perché così facendo si metterebbe a repentaglio l'intero sistema della sicurezza e della Difesa. «Se vogliono agenti e militari con bastoni e badanti - sintetizza il generale Domenico Rossi del Cocer interforze - noi non ci stiamo».

Spalleggiati da un parterre politico assolutamente bipartisan - ad eccezione della Lega erano presenti i rappresentanti di tutti gli schieramenti politici, compresi quelli fuori dal Parlamento come Rifondazione Comunista - i sindacati del comparto Sicurezza e Difesa alzano la voce contro la riforma del governo Monti che, sostengono, equipara poliziotti e carabinieri agli altri dipendenti del pubblico impiego costringendoli ad andare in pensione tra i 63 e i 65 anni a fronte dei 61 previsti dall'attuale normativa. «In nessuno dei principali paesi europei i poliziotti vanno in pensione

## **Applicare la legge** «C'è una specificità della professione che va tutelata»

da anziani, neppure in Estonia - dice il segretario del Sap Nicola Tanzi - . Al ministro Fornero e al Governo chiediamo semplicemente di applicare una legge dello Stato, quella sulle specificità della professione approvata nel 2010 nell'ambito del collegato lavoro, che tutela le forze dell'ordine dal punto di vista normativo, economico e previdenziale, riconoscendo a questi operatori una diversità e un rischio professionale che gli altri impiegati pubblici non hanno». Insomma, dicono tutti i sindacati delle forze di polizia, della polizia penitenziaria, del Corpo forestale dello Stato, dei Vigili del Fuoco e le rappresentanze militari di Carabinieri, Guardia di Finanza, Esercito, Aeronautica e Marina, se c'è una legge approvata dal Parlamento che riconosce una «diversità» delle forze di polizia e delle forze armate, questa specificità va riconosciuta anche per quanto riguarda le pensioni. ♦